

L'arte di litigare e di chiedere scusa

Edoardo Tincani

A dar retta al Papa venuto dalla fine del mondo, sulla porta d'ingresso di ogni famiglia devono essere iscritte tre parole magiche: "permesso?", "grazie" e "scusa".

Penso che la prima sia la più inusitata: ma come, devo chiedere permesso in casa mia? Sì, se non voglio ritrovarmi a considerare dovuto, nel matrimonio, ciò che in realtà rimane donato, giorno dopo giorno. O, peggio, a esigere quello che si dovrebbe chiedere gentilmente. La pretenziosità va spesso a braccetto con l'ingratitude, nonostante la parola "grazie" appartenga ancora saldamente al mio vocabolario di figlio-marito-padre, o così almeno mi sembra. Per quanto riguarda "scusa", beh, il discorso è complesso: lo scusometro di coppia, a parole, pende dalla mia parte, ma tante volte nei miei discorsi c'è più apparenza che sostanza e la fretta di archiviare la discussione ha la meglio sul bisogno di chiarire i malintesi con il tempo e la sincerità necessari. Con gli anni mi sono reso conto che le litigie non vanno prevenute, e nemmeno temute. Vanno affrontate e basta, per uscire e andare avanti.

In questo campo non si sono protocolli validi per qualsiasi caso, tuttavia io e Lucia ci siamo dati qualche paletto per non trasformare gli scontri in un ring con coinvolgimento di piatti e di figli.

Abbiamo fatto una scelta precisa: prima di tutto definiamo bene qual è il problema e ci impegniamo a tenerne fuori familiari, amici e amiche, colleghi, consulenti e seminatori di zizzania vari. Ci si

«Tra marito e moglie gli scontri fanno parte della normalità. L'importante è ascoltarsi e provare a capirsi senza pretendere di avere ragione»

scontra ad armi pari. Lo scopo del dialogo, o del monologo commentato a seconda delle situazioni, non è stabilire chi ha ragione, perché l'animosità fine a se stessa nuoce comunque al "noi" futuro. Costruttivo è solo ascoltarsi, riascoltarsi, provare a spiegare gli stati d'animo più reconditi e magari a capirsi, sapendo che oltre un certo margine non ci si può cambiare: in fondo ci siamo piaciuti anche per la nostra diversità!

Una volta individuato l'oggetto del contendere, il difficile è stare sul pezzo, cioè in argomento: ognuno dei due è arbitro della questione. I falli più ricorrenti sono la verbosità, l'analogia con altre litigie, il rivangare e rinfacciare errori precedenti, l'offesa o

la critica fine a se stessa. Spesso sono uscito dal campo per somma di ammonizioni... l'importante è tornare a giocare prima possibile e in modo più corretto. Raramente è capitato che il sole sia tramontato sulla nostra ira, e comunque l'alba in questi casi ha un sapore molto triste. Quindi è sempre meglio terminare la discussione, tra le lacrime o con un sorriso, se possibile rimanendo vicini. Meglio essere contigualmente arrabbiati che pacificamente distanti.

Il gratis che costa

Una delle parole abusate del tempo che viviamo è "gratuità". Il dizionario ne dà due definizioni: 1) Possibilità di fruire di un bene o di un servizio senza pagamento. 2) Mancanza di motivo o fondamento.

Il nostro tempo è pieno di gratuità apparente. Gratis è un vocabolo commerciale, e questa è una contraddizione in termini. Si dice gratis di una cosa per un po' di tempo, in prova, purché poi la si tenga, pagandola, per un altro po' (telefoni gratis per sei mesi). Gratis è un prodotto su 3 nel 3 x 2, ma intanto due prodotti li devo pagare.

Spesso consumiamo cose gratis senza neanche apprezzarle. Paradossalmente, c'è egoismo in certe forme di gratuità. Un esempio sono le mille raccolte punti di cui riempiamo le nostre giornate: punti-benzina, punti-spesa... Quanto tempo sprecato per tenerci dietro, quanta smania per cose in fondo superflue. E anche quei premi non sono gratis, sono un contentino per la nostra fedeltà al sistema commerciale, a cui ogni tanto è liberante sapere rinunciare.

Tutto ciò premesso, credo che il matrimonio sia un grandissimo banco di pro-



va della gratuità.

Gratuità viene da "gratia" (dono, appunto), quindi intanto è importante vedere nel coniuge un dono e trattarlo come tale. La presenza di più figli, poi, è una continua richiesta di affetto e amore gratuito. Assediano, sporcano, distruggono. Però a loro volta sono gratuiti. Cosa potrebbero darci in cambio, di non gratuito? A volte sono provocatori, interessati, subdoli. Però sanno infondere il senso del dono, nella loro imprevedibilità o autonomia. Sono "mistero", che si professi o meno una fede. Prendersene cura ci richiede quotidianamente di trascurare altro: la vita mondana, per esempio; o l'ideale di perfezione domestica...

Col tempo ho imparato che esistono modalità di gratuità familiare attiva e passiva, entrambe importanti per il bene della famiglia. Sono gratuito se m'impegno a seguire mia figlia tutti i giorni nei suoi compiti (gratuità attiva). Ma sono gratuito (passivamente) anche quando subisco gli sfoghi rabbiosi di un bambino che pianta una grana, e so che se voglio educarlo devo non dargliela vinta; oppure se sopporto i decibel di troppo e accetto la frustrazione del figlio piccolo che si lamenta, è appiccicoso e non ti lascia combinare un'acca in casa, trattenendo la rab-

«Family man. Diario semiserio di un marito cinque volte papà»

Raccontare la bellezza ordinaria e la vitalità della famiglia per testimoniare che il matrimonio e la paternità sono un'esperienza di gioia profonda. È quanto si impegna a fare Edoardo Tincani nel suo libro "Family man. Diario semiserio di un marito cristiano cinque volte papà" (edizioni La Fontana di Siloe, www.fontanadisiloe.it), con prefazione di Marina Corradi, di cui in questa pagina pubblichiamo alcuni stralci. Un divertente "diario" di un papà alle prese con i molti affanni della vita familiare. L'autore, sposato, padre di cinque figli, risiede a Reggio Emilia. Giornalista professionista, dirige il settimanale della Chiesa reggiano-guastallese "La Libertà", collabora da anni con i nostri media ed è direttore dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni sociali.



**MICRO
COSMI
2.0**

Aperti al futuro con un patto tra generazioni

**Diego
Motta**



È necessario recuperare il filo della memoria per costruire le comunità di domani. Per non restare ancorati a schemi che non bastano più per leggere la realtà odierna e per evitare di edificare progetti sul nulla, occorre un serio lavoro di ricucitura tra passato e presente. Lo dimostrano tante storie virtuose che si incontrano, spesso nelle periferie d'Italia, e che hanno per testimoni generazioni agli antipodi che si sforzano di camminare insieme. Come sempre, chi sa farsi custode della storia (si tratti del cuore antico di un borgo, di un insegnamento da tramandare, di un tesoro prezioso da conservare) diventa poi un modello da seguire per chi arriva dopo di lui. Il bello è che questo intreccio virtuoso si verifica in modo improvviso, spesso come bisogno di tramandarsi l'un l'altro patrimoni di valore, a volte casualmente e in certi casi come via obbligata per salvare il salvabile. In ogni modo, è proprio il riequilibrio tra le generazioni a fare da trama comune a tante esperienze. È emblematico, in questo senso, il caso dei corsi di italiano per i migranti, primo passo per l'inserimento nelle nostre comunità di tanti giovanissimi richiedenti asilo in attesa di una risposta in materia di protezione internazionale: questi corsi sono diventati non solo un'occasione formativa imprescindibile per chi vuole integrarsi, ma anche un piccolo laboratorio di cittadinanza tra possibili "nuovi" italiani e generazioni che hanno fatto la storia del nostro Paese. Ad essi si applicano, infatti, professori in pensione, ex maestre che hanno lasciato da tempo le cattedre delle elementari, volontari che hanno ore libere da spendere per gli altri. È da questo intreccio tra nuovi arrivati e cittadini autoctoni (indigeni, direbbe qualcuno)

che dipende la costruzione di comunità nuove, capaci di preservare il meglio delle nostre tradizioni e di progettare i passi giusti per immaginare il domani. Come al solito, a elaborare questi progetti è chi intravede per primo il bisogno di preservare degli spazi comunitari, in un contesto sociale sempre più liquido e frammentato. Dal mondo della cooperazione a quello della cultura, fino al settore dell'impresa, gli esempi si sprecano.

All'Istituto nazionale riposo e cura degli anziani, l'Inrca di Ancona, sono stati gli imprenditori over 60 a trasmettere il loro sapere ai ragazzi fuori dal mercato del lavoro. Così è stato possibile raggiungere un doppio obiettivo: valorizzare l'esperienza imprenditoriale di chi ha un po' di primavere alle spalle e al contempo fornire ai giovani un'occasione di formazione per aprirsi al mercato del lavoro. A Conegliano, in Veneto, 12 Comuni della zona si sono messi insieme per un progetto rivolto agli under 35 residenti nel territorio: l'obiettivo è realizzare prodotti multimediali sul tessuto produttivo locale, una sorta di narrazione digitale aggiornata sui bisogni lavorativi delle nuove generazioni e sulle loro aspettative. In prospettiva, il desiderio è quello di incrociare le esigenze e le attese di tanti ragazzi che vivono dentro la sindrome dei Neet (né studiano, né lavorano) con i bisogni delle aziende del territorio in termini di sostenibilità futura. Non è soltanto un servizio, è anche la ricerca di soluzioni concrete, una presa in carico complessiva di un problema che va oltre le competenze dei singoli enti locali.

bia. In questi frangenti, uscire di casa per una commissione o per andare al lavoro è spesso gratificante, un vero sollievo. Il coniuge "più gratuito" è indubbiamente quello che resta in trincea a sobbarcarsi il figlio, il telefono che suona, il pasto da preparare. La gratuità più non è gratificante e più è autentica.

Le invasioni digitali

Le comunicazioni di servizio, in una famiglia di sette persone, tendono giocoforza a intasarsi. Quelle interne si concentrano nelle ore dei pasti, con emissioni incrociate di voci da cui mi sento sovrastato; ogni tanto cerco di intervenire per regolare il traffico, con la stessa sicurezza di un vigile che porti il suo piedistallo in mezzo all'autostrada. Fin qui, però, sono ancora comunicazioni all'antica, da persona a persona; notizie che non appena mi riprendo dal frastornamento vado ad annotare su carta: il calendario, un post it o l'inseparabile agenda. Il problema più complesso da gestire sono diventate le comunicazioni con l'e-

sterno. Da quando la tecnologia digitale si è impadronita di una quota stabile delle nostre esistenze, anche la famiglia si ritrova a vivere sulla Rete, anzi nella nube, dove non esiste più baricentro o punto fermo.

Il flusso di aggiornamenti, quasi sempre banali o interlocutori, è incessante dall'alba alla notte inoltrata, sommando quelli smistati dai genitori a quelli dei figli in età da cellulare.

Qualche tempo fa ho provato a contare i messaggi - tra indirizzi e-mail, reti sociali, sms e WhatsApp - a cui sono tenuto a prestare attenzione per motivi di lavoro o di "casa": è vero che un giornalista è particolarmente sotto assedio, però l'approssimazione del totale è sempre a tre cifre, e oscilla fra giornate tranquille da 200 dispacci a veri e propri deliri da 600/700 input informativi. Non sono nato "social", ma al confronto di Lucia, che si sente "a-social" e ne va pure fiera, indossare la casacca da chat vivente tocca quasi sempre a me.

«Con gli anni mi sono reso conto che le liti non vanno prevenute, e nemmeno temute. Vanno affrontate e basta, per uscirne e andare avanti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA